

Spettacoli

IL CASO. Bufera sulla proposta di 18 consiglieri napoletani di vietarlo al pubblico

Ma De Laurentiis avverte: «Prima o poi me lo sequestrano»

MICHELE ANSELMI

ROMA. «Prima o poi lo sequestrano, forse anche oggi stesso. Ma che posto farci? Già gli hanno affibbiato il divieto ai minori di 18 anni. Sono cose che fanno cascare le braccia. Quando me l'hanno detto non ho avuto nemmeno la forza di reagire. Ho bozzato e basta. E quei signori napoletani, poi! È un insulto alla libertà d'ordine del giorno proposto in Consiglio comunale da tutti i partiti, nessuno escluso, da Rifondazione ad Alleanza nazionale, passando per il Pds. Temo l'effetto emulazione», e così, senza averlo visto, chiedo alla Procura della Repubblica di sequestrarlo.

È furioso Aurelio De Laurentiis. Quando decise di acquistarlo sulla sceneggiatura, ancora prima che fosse girato, sapeva che *Crash* sarebbe diventato un «caso». Ma non poteva aspettarsi una simile levata di scudi. «Gira e rigira, Cronenberg ci ricorda alla sua maniera - da uomo libero e trasgressivo allergico ai luoghi comuni - che il sesso è il motore fondamentale del mondo. Non mi va di polemizzare, però ho la sensazione che neanche i critici l'abbiano capito. Come si fa a definirlo diseducativo o addirittura pornografico? Se *Arancia meccanica* uscisse oggi non oso pensare che cosa succederebbe». In effetti, la parola «pornografia» è la meno adatta a definire *Crash*, come ha avuto occasione di spiegare in più di un'occasione il regista. Intervistato dal giornalista Serge Grünberg sull'argomento, Cronenberg disse infatti: «Al giorno d'oggi siamo così ossessionati dal principio del *politically correct* che è diventato quasi impossibile avvicinare con intelligenza l'argomento della sessualità. La gente è spesso fuorviata dall'erotismo, perché lo ritiene qualcosa di malsano. Ma *Crash* non ha nulla di pornografico, dal momento che la pornografia per definizione è destinata a eccitare il pubblico. Ciò che io mostro sullo schermo, invece, è la partecipazione dei personaggi a un fantasma sessuale e non la registrazione quasi documentaria di rapporti sessuali tra mammiferi. Prenda la scena della sodomia: è filmata in modo quasi teatrale, tutta la sua forza sta in ciò che i personaggi dicono».

È vero però che sono le scene di sesso a portare avanti la narrazione, introducendo lo spettatore - tra il curioso e l'allarmato - in una specie di nuovo territorio erotico-tecnologico dai risvolti mortiferi (*Unità* ha recensito il film nell'edizione di ieri). «Quella realtà che ogni giorno ammazza sulla strada tanta gente viene assunta come fonte d'erotismo, in un film gelido, terribile», ha scritto Lietta Tornabuoni, uno dei pochi critici ad aver apprezzato *Crash*. Insieme a Enrico Ghezzi, che sul *manifesto* si è prodotto in un articolo molto «ghezziano» che plaude alla capacità del film di «rompere l'equilibrio vetroso del cinema che ingabbia la vita», mostrando di saper «concentrare, scandalizzare, sconvolgere».

Certo che *Crash* è uno di quei film destinati a essere caricati di responsabilità esagerate. Un po' come avvenne con *The Program*, quel filmetto di David S. Ward accusato di invogliare i teen-ager americani a sdraiarsi di notte sulla riga che divide la carreggiata delle *freeways* per sfidare la morte in una sorta di rito iniziatico. Anche allora ci fu chi, in Italia, invocò il sequestro, temendo che i nostri ragazzi avrebbero fatto diventare quella scemenza una specie di sport nazionale.



IL FATTO. Voglia di censura nella Francia di Chirac. In galera il gruppo degli NTM

E Tolone condanna i rapper «anti-polizia»

Sentenza choc, senza precedenti, in Francia: condannati a sei mesi, di cui tre da scontare senza condizionale, per una canzone rap in cui avevano «ingiuriato» le forze dell'ordine. È successo a Tolone, la città con sindaco lepenista. La decisione viene incontro al malessere di una polizia con tasso record di suicidi (una settantina dall'inizio dell'anno). Ma allarma il mondo della cultura, già irritato da una serie di altri episodi di «censura».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SIEGMUND GINZBERG

PARIGI. Il complesso rap si chiama NTM. Sta per «Nique ta mere», fotti tua madre. Il linguaggio delle loro canzoni non ha niente da invidiare a quello del gangsta-rap americano. La notizia è che i leaders del complesso, Bruno Lopes e Didier Morville - in arte Koll Shen e Joey Star, rispettivamente ventinovenne e trentunenne - sono stati condannati da un tribunale francese, quello di Tolone, non solo a una forte ammenda e al divieto di cantare in pubblico, ma anche a sei mesi di

galera, tre con la condizionale e tre da scontare effettivamente. Non era mai successo prima nel Paese di Brassens e di Prévert, che pure non erano teneri in fatto di vilipendio all'autorità, che qualcuno finisse in prigione per le parole di una canzone. Per trovare un precedente bisogna risalire agli anni '20, ma senza carcere. E non era mai successo nemmeno nell'America, ben più puritana. L'interpretazione incrinata è quella di una loro canzone intitolata



Il regista David Cronenberg sul set di «Crash»; sotto, Deborah Unger

«Crash» aspetta il giudice

Alle 16.30 il magistrato Gaetano Eboli, che doveva visionare *Crash* di Cronenberg dopo la denuncia presentata da Angelo Scudieri, non s'è presentato all'appuntamento. Il rischio di un sequestro della pellicola, però, non è scongiurato visto che il sostituto ha fatto sapere che vedrà il film in una sala a caso. Smentita dal presidente del Consiglio comunale di Napoli la notizia di una presa di posizione dell'assemblea contro il film di Cronenberg.

DAL NOSTRO INVIATO

VITO FAENZA

NAPOLI. C'erano tutti ieri alle 16.15, davanti all'ingresso del cinema President di Napoli, dove di lì a poco sarebbe partita la prima proiezione di *Crash* di David Cronenberg: giornalisti, fotoreporter, Angelo Scudieri che ha presentato la denuncia. Mancava solo lui, il sostituto procuratore Gaetano Eboli, che proprio in quella sala avrebbe dovuto visionare la pellicola per decidere sull'esposto-denuncia presentato da Scudieri e dall'avvocato Giuseppe Ursini, rappresentante del Codacons.

Il magistrato s'è arrabbiato non poco per la «pubblicità» data a questo «esame giudiziario» del film, visto che l'istruttoria è ancora in corso. Ha fatto sapere che la pellicola l'avrebbe vista in un cinema a caso (sono quattro le sale di Napoli che lo proiettano) ed in un orario «riservato». A comu-



nicare ai giornalisti in attesa che il giudice non sarebbe arrivato, è stato proprio uno dei due denunciatori, Angelo Scudieri.

«Nessun intento censorio», spiega ai cronisti, «io sono per la liberalizzazione delle droghe leggere, figurarsi se sono per la censura. Ci sono stati film che hanno ingenerato negli spettatori fenomeni imitativi e questo potrebbe farne insorgere degli altri. Se noi avremo evitato, con questa iniziativa, che un solo spettatore imiti quello che vede nel film di Cronenberg, avremo fatto la cosa giusta».

La discussione concitata, la dichiarazione resa a voce un po' alta richiama l'attenzione del gestore del cinema, di qualche spettatore in attesa. Si forma un capannello con il gestore che chiede: «C'è qualche problema?». Poi in-

calza: «Ma lo avete visto?». E infine chiude con: «Voi spaventate gli spettatori!».

La tensione sale, ma cala all'improvviso. Lo spettacolo sta per cominciare. Il nostro scopo - conclude Scudieri - è solo quello di aprire un dibattito sulla violenza, al cinema come in tv. Vorremmo che ci fosse una maggiore responsabilità nelle scelte di certi copioni. Poi va a vedere il film contro il quale ha presentato l'esposto-denuncia a settembre, dopo aver riflettuto a lungo su quello che aveva scritto su *Crash*, Irene Bignardi. Un'esposto a «prescindere» dalla visione del film.

L'altro giorno, in Consiglio comunale a Napoli, s'erano schierati diciotto consiglieri comunali (su sessanta), di tutti i partiti politici, che hanno sottoscritto un

ordine del giorno nel quale si doveva chiedere alla Procura della Repubblica di «impedire la proiezione del film *Crash* nelle sale cinematografiche pubbliche».

Un documento mai discusso ed approvato, come pure qualche giornale ha cercato di far credere. Così puntuali sono arrivate le smentite del presidente del Consiglio comunale di Napoli, Sabatino Santangelo, che ha negato la messa in discussione di un ordine del giorno del genere, quella del capogruppo consiliare del Pds, Antonio Amato, che pur «rispettando ogni singola opinione personale», sostiene che «proporre simili documenti e discuterne non rientra tra i compiti istituzionali del Consiglio comunale». Sulla stessa lunghezza d'onda anche il capogruppo di Rifondazione, Carmine Somma.

Renato Nicolini, assessore alla cultura del Comune di Napoli non è tenero con chi ha proposto l'ordine del giorno: «È un fatto grave che dei consiglieri comunali possano pensare di far sequestrare un film. Sono esterrefatto. C'è una tendenza a fare demagogia e moralismo, una disvolta confusione dei ruoli. E si impone l'idea che la politica - prosegue - debba fare da balia alla società. Tutto questo mi fa sentire puzza di Stato etico. Se si ritiene che la

censura sia utile, allora lo si dica apertamente. Si è discusso molto in questi anni dei limiti della politica, ma se i risultati sono questi allora stiamo freschi». Un'ultima stoccata Renato Nicolini la lancia parlando della «città rinata». «Questa iniziativa danneggia l'immagine di Napoli, diventata in questi anni aperta, vivace culturalmente, tollerante, ospitale. Ed ora ci tocca stare a discutere di questa sciocchezza...». La pensano così ha anche due Augusti Formato dei Comunisti Uniti, e Amedeo Lepore del Pds: in una dichiarazione comune ricordano che «l'opera di Cronenberg non può essere certamente giudicata da un Consiglio comunale, cui competono giudizi sugli atti di natura amministrativa». «Noi che apprezziamo l'opera di Cronenberg, la sua interpretazione della realtà, in film come *Ipasto nudo* e *Crash*, ci permettiamo - dicono - di dissentire dal giudizio di alcuni nostri colleghi, ritenendo che non sia opportuno che il Consiglio comunale di Napoli si esprima sui contenuti di un'opera cinematografica». Le polemiche però non sospendono l'azione del giudice, ed il sequestro potrebbe anche essere dietro l'angolo. Non resta che aspettare, mentre «lo spettacolo continua». Per fortuna.

LA TV DI VAIME



La piscina australiana

NON AVEVO ANCORA visto *Beato fra le donne* nella versione Mediaset. La gestione di questo format (?) avviene, come si sa, a staffetta. È un po' come la presidenza della Comunità europea: prima o poi tocca a tutti i membri della stessa. Così avviene fra i componenti della comunità cattolica che si passano il programma con presentatore incorporato e le cose vanno avanti come prima, immutabili, identiche. L'idea del *Beato* viene ceduta a questo o a quello dalla ormai famosa ditta Grundy. È una idea del cavolo: si prende una piscina e si organizza intorno a questa una serie di giochi - esibizioni fra ragazzi.

L'eliminazione avviene attraverso una votazione con pulsante e la penitenza degli eliminati consiste in un tuffo in piscina. Il resto è rumore: quattrocento vivaci sottoccupate ululano fingendo divertimento. Anche il conduttore ulula e così il comico rurale la cui arguzia è mirata ad un pubblico semplice fino alla rozzezza: Martufello parla di vacche, pecore, situazioni agresti e cerca di far ridere col linguaggio burino. La trasmissione viaggia sempre su valori numerici ambiti dalle reti che vendono costi con facilità gli spazi pubblicitari a ricchi sponsor. La puntata che ho visto giovedì poteva anche essere una replica di anni fa, quando lo show lo proponeva l'emittenza di Stato con lo stesso cast artistico e tecnico, più o meno.

Non so quanti condividano le mie peraltro inutili perplessità sulla giustezza di questa formula che deve definirsi in linea di massima vincente grazie all'Auditel. Ma vi sarete posti anche voi, credo, la domanda: qual è l'apporto della Grundy in tutto ciò? Ha venduto la «scatola» del programma? No: anche il più imbranato dei programmatisti-registi-cronometristi nostrani è in grado di assemblarla. Ha «inventato» quest'uso così arguto della piscina? Escludo. Ha brevettato l'idea di reclutare quattrocento donne felici di trovarsi in una situazione così elettrizzante? È un po' poco. Butto lì: la Grundy si occupa della manutenzione della piscina controllando la depurazione e la temperatura dell'acqua. Ho sentito dire (come voi certo) che questo emporio australiano di iniziative tv non piazza tanto delle «invenzioni» artistiche, bensì un modello produttivo, un metodo d'esecuzione cioè.

QUI MI sbizzarrisco nelle ipotesi: con volo Quantas sbarcano da noi, un po' frastornati dal fuso orario, degli efficientissimi signori che sovrintendono al tutto: dicono al direttore della fotografia (peraltro bravissimo e italiano, Conrado Bartoloni) cosa deve fare, spiegano al regista-autore stanziale qual è il suo compito, selezionano le ragazze, scelgono la cravatta per Bonolis (che rifiuta di mettersela per far sì che i fonemi fuoriescano più fluenti), suggeriscono a Martufello alcune lepidiosità made in Tasmania, il pome di merinos e canguri, che il comico traduce in pecore e somari. Incassa, la Grundy, il pattuito (quant'è?) e passa a piazzare altri souvenir: sitcom e simili. Il mercato cattolico italiano non protesta e nemmeno rileva l'anomalia. È come se, sulle bancarelle, si vendessero delle gondole fatte di conchiglie e complete di carillon che esegue «Il carnevale di Venezia»: sotto c'è scritto made in Taiwan. Da un punto di vista liberistico-commerciale, tutto a posto per carità: ma con i nostri problemi occupazionali, non sarebbe meglio che questi oggettivi artigianali così poco sofisticati almeno si facessero in Italia dando lavoro alla produttività nazionale? [Enrico Vaime]